Per consiglio di Crispi lo stesso giorno 17 maggio ad Alcamo Garibaldi emanò due importanti decreti. Il primo stabiliva che in ognuno dei 24 distretti dell'isola si insediasse un governatore, nominato dal dittatore, con facoltà di ristabilire in carica i Consigli civici e tutti i funzionari esistenti prima della restaurazione borbonica del '49 e di supplire con altre persone i membri dei Consigli e i funzionari mancanti per morte sopravvenuta o per altri motivi; lo stesso decreto stabiliva che le sentenze e gli atti pubblici fossero intitolati "in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia" e che fossero rimesse in vigore tutte le leggi esistenti prima dell'ultima restaurazione borbonica. Il secondo decreto ordinava ai municipi di riconoscere lo stato delle casse pubbliche e di assicurarsi delle somme che vi si trovassero; aboliva il dazio del macinato e tutte le imposte stabilite dal governo borbonico dopo l'ultima restaurazione; aboliva i dazi d'entrata sui cereali, i legumi e le patate; comminava pene a tutti i cittadini che nei "comuni occupati dalle forze nemiche" pagassero canoni enfiteutici, fitti e imposte al governo borbonico. Il giorno successivo al passo di Renda fu emanato un altro decreto che istituiva un Consiglio di guerra per giudicare i reati commessi durante la guerra sia dai militari che dai civili in base alle norme del Codice Penale Militare sardo per gli italiani del continente e dello Statuto Penale Militare e delle leggi vigenti prima dell'ultima restaurazione per gli insulari; il decreto prevedeva inoltre l'istituzione di Consigli di guerra distrettuali, qualora la sicurezza pubblica lo rendesse necessario. Il 28 maggio, mentre infuriava la lotta nelle strade di Palermo, fu decretata la pena di morte per i reati di omicidio, furto e saccheggio. Infine il 2 giugno fu emanato un decreto concernente la divisione dei demani comunali. Esso stabiliva che, in deroga alle norme della legge vigente (peraltro poco applicata nell'ultimo decennio), ogni combattente della guerra di liberazione o il suo erede in caso di morte ricevesse una quota certa, senza sorteggio, del demanio comunale; stabiliva inoltre che, nel caso che le terre del demanio comunale non bastassero allo scopo, fossero utilizzate quelle del demanio statale e della Corona e che, nel caso invece che fossero in eccedenza, i combattenti o i loro eredi ricevessero quote doppie di quelle attribuite agli altri cittadini.

Furono questi i principali decreti emanati da Garibaldi tra il 17 maggio e il 2 giugno. È chiaro che si trattò di provvedimenti eccezionali miranti sia ad organizzare sommariamente l'amministrazione e ad assicurare per quanto era possibile l'ordine pubblico, sia a facilitare la diffusione dell'insurrezione e l'applicazione del decreto sulla coscrizione, emanato fin dal 14 maggio. Alcuni di questi provvedimenti venivano incontro a tendenze già spontaneamente manifestatesi tra le popolazioni insorte contro il regime borbonico. Questo vale soprattutto per l'abolizione dell'odiatissimo dazio sul macinato, che di fatto era avvenuta o stava avvenendo in molti comuni: gli uffici fiscali come quelli della polizia furono infatti i primi obiettivi verso cui generalmente si rivolse la collera dei ribelli. Ed anche il decreto sulla divisione delle terre demaniali venne incontro ad una rivendicazione assai sentita in molti comuni dell'isola e probabilmente contribuí a stimolare un movimento che nel giugno e nel luglio assunse proporzioni vastissime, poiché i contadini rivendicarono non solo la quotizzazione dei demani ancora indivisi, ma anche la nuova quotizzazione dei demani usurpati o illegalmente acquistati da nobili e da borghesi, oppure il ristabilimento su di essi dei vecchi diritti d'uso. Questi provvedimenti di Garibaldi e di Crispi a favore dei contadini ebbero però un carattere frammentario e strumentale: essi rispondevano ad esigenze politico-militari contingenti e non erano espressione di un programma riformatore radicale nel campo agrario. Garibaldi era certamente animato da un sincero sentimento umanitario e da un vivace spirito democratico, ma in quel momento era tutto preso da un solo problema concreto, quello di raccogliere uomini e mezzi di guerra per completare la liberazione della Sicilia, poi liberare il Mezzogiorno continentale e arrivare infine a Roma. Crispi, politicamente piú preparato di Garibaldi e, come siciliano, molto piú informato dei problemi specifici dell'isola, subordinava anch'egli la politica da svolgere in quel momento in Sicilia alle esigenze generali della lotta per l'unità e comunque non sembra che pensasse alla possibilità di una ridistribuzione della terra a favore dei contadini, ma piuttosto a riforme che rafforzassero la borghesia e la rendessero meno legata all'aristocrazia. In sostanza egli mirava ad accelerare quel processo di rinnovamento che era stato iniziato dai viceré riformatori borbonici nell'ultimo ventennio del Settecento ed era poi continuato attraverso uno svolgimento faticoso e complesso nel corso dell'Ottocento

fino alla rivoluzione del '48. Quasi nulla inoltre era l'influenza dell'estrema sinistra democratica, socialista o socialisteggiante. Saverio Friscia, l'uomo piú notevole di questa corrente, poté recarsi in Sicilia soltanto in luglio. Piú tardi, durante la prodittatura di Mordini, egli contribuí a spingere il governo ad emanare i decreti del 4 ottobre sull'abolizione delle decime e del 18 ottobre sulla censuazione dei beni ecclesiastici. Ma ormai l'agitazione contadina aveva perduto il suo vigore e il governo garibaldino stava per finire.

D'altra parte, sebbene le rivolte contadine fossero guidate in molti comuni da elementi democratici di provenienza borghese, l'alleanza tra le masse contadine in movimento e le forze garibaldine si limitò solo alla prima fase della guerra antiborbonica, perché derivò da una transitoria concomitanza di due azioni verso uno stesso obiettivo: l'abbattimento del regime borbonico nell'isola. Ma, una volta ottenuto questo primo risultato, i contadini tendevano ad attaccare le classi dominanti locali per strappare loro il possesso e l'uso della terra e si disinteressavano degli obiettivi della guerra garibaldina, come la liberazione del Mezzogiorno continentale e l'unità d'Italia. L'entusiasmo suscitato dalla figura di Garibaldi non bastava a trascinare in massa i contadini a lottare per questi fini lontani e per loro poco comprensibili. E tanto meno potevano bastare i decreti del 17 maggio e del 2 giugno prima ricordati. Perciò il moto insurrezionale dei contadini, che fu una delle condizioni fondamentali del successo garibaldino dopo lo sbarco a Marsala, non fu utile a Garibaldi per la continuazione della guerra. Dopo la presa di Palermo solo una parte degli uomini delle squadre poté essere inquadrata nel piccolo esercito garibaldino; molte squadre si dispersero, altre, che tendevano ad agire per proprio conto, furono disciolte. Ma fallí completamente la speranza di Garibaldi di reclutare grandi forze nell'isola: il decreto di Salemi del 14 maggio sulla leva in massa, in base alla quale ben tredici classi di giovani avrebbero dovuto essere arruolate il 20 giugno, rimase senza risultati. Si deve ricordare a questo proposito che in Sicilia la coscrizione non era mai stata introdotta precedentemente, neppure nella forma limitata vigente nel Mezzogiorno continentale, ed era profondamente radicata nel popolo l'ostilità verso ogni forma di arruolamento e di servizio militare. La compilazione delle liste di leva trovò difficoltà gravissime. Di fronte alla resistenza delle popolazioni fu deciso di attenuare il decreto di leva in massa con la

concessione di esenzioni e poi di un rinvio generale della presentazione alle armi per permettere ai chiamati di attendere ai lavori agricoli. Ma si trattò in sostanza di misure prese per mascherare il fallimento del tentativo di coscrizione. In pratica la Sicilia forní a Garibaldi soltanto alcune migliaia di volontari, che combatterono valorosamente a Milazzo e poi sul continente; di qui la necessità di fare affluire nell'isola le varie spedizioni di volontari settentrionali di cui prima si è parlato.

Verso la fine di giugno e nel corso del luglio la frattura tra governo garibaldino e movimeno contadino si venne via via accentuando, non solo per la resistenza popolare alla coscrizione, ma anche perché le autorità governative e le forze armate garibaldine furono portate sempre piú a schierarsi a favore dei ceti dominanti, aristocratici e borghesi, e a reprimere duramente le agitazioni contadine, anche quando esse rivendicavano l'applicazione della legge vigente sulla divisione dei demani. La repressione operata da Nino Bixio a Bronte il 4 agosto, conclusasi con fucilazioni ed arresti in massa, è rimasta tra tutte la piú tristemente famosa. Come già nel '48 la Guardia Nazionale, istituita per volontà dei nobili e dei borghesi, fu in molti comuni lo strumento principale della repressione anticontadina, che poté usufruire inoltre dei decreti eccezionali emanati per reprimere i reati contro la proprietà e della procedura sommaria adottata dai Consigli di guerra distrettuali. Questa politica repressiva fu il risultato dell'incomprensione e piú ancora dell'ostilità dei democratici garibaldini verso un movimento che, pur senza avere in sostanza nulla di socialista, spaventava l'aristocrazia e la borghesia con la minaccia di una redistribuzione della proprietà terriera. Cosí i democratici entrarono in gara con i moderati per ottenere il favore delle classi proprietarie, nella quale finirono inevitabilmente per essere sconfitti. Mancava infatti nell'ambito del blocco terriero-mercantile dominante una netta differenziazione e quindi un contrasto di interessi tra aristocrazia e borghesia, che permettesse ai democratici di formarsi una solida base sociale, paragonabile a quella su cui potevano far leva i moderati.